

«Il Vittorioso», libro-intervista di Stefano Lorenzetto con il direttore di «Liberò»

# Aneddoti e confessioni di Vittorio Feltri un campione nel resuscitare i quotidiani

Max Passalacqua

«A *Liberò* sono rimasto nove anni, un caso limite. La ripetitività dopo un po' mi stronca. (...) Non riesco a rassegnarmi. Per cui se oggi venissero a propormi la direzione della *Gazzetta del Sud* o del *Messaggero*, chiaro che non accetterei, ma la tentazione di farlo sarebbe forte».

E tanto per non smentirsi, da quando è stato pubblicato *Il Vittorioso. Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie* (Marsilio), nel novembre del 2010, ad oggi Vittorio Feltri ha avuto il tempo di «scontare» la sospensione inflittagli dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia per il «caso Boffo» e per aver fatto firmare sul *Giornale* dopo la radiazione Renato Farina, lasciare la direzione (ormai «solo» editoriale) del quotidiano della famiglia Berlusconi per tornare a *Liberò* al fianco di Maurizio Belpietro e poi rifare ancora una volta la strada inversa per ritrovarsi al *Giornale* come editorialista.

Con un soggetto così «agitato», anche questo libro-intervista con Stefano Lorenzetto (specialista del genere e già vicario dello stesso Feltri) rischierebbe di invecchiare precocemente dopo aver letteralmente bruciato cinque edizioni e 100 mila copie nei primi mesi. E in effetti, a distanza di tempo i brani in cui i due dialogano sul caso Boffo, sull'*affaire* della villa di Montecarlo o sulle notizie «calde» dell'epoca hanno un po' perso interesse per il lettore.

A tutto vantaggio, però, della montagna di aneddoti e della parata di personaggi del giornali-



Vittorio Feltri in un disegno di Dariush Radpour come appare nel libro

simo italiano degli ultimi cinquant'anni che rendono questo *Il Vittorioso* particolarmente gustoso, anche per i giudizi sempre pungenti e mai di maniera (Berlusconi incluso) di Feltri, ma soprattutto del lato umano del giornalismo bergamasco che emerge grazie alla bravura di Lorenzetto, capace di grondare affetto per oltre duecentocinquanta pagine senza mai scadere nella piaggeria.

In effetti, la lettura della risposta citata in apertura non ha mancato di farci sobbalzare, perché di Feltri e del Feltrismo non siamo esattamente tifosi (diciamo così). Ma con tutta l'antipatia possibile – che peraltro il Nostro dà spesso l'impressione di ricercare consapevolmente – non si può negare come il Vittorio da Bergamo sia il numero uno. Al di là di critiche e distinguo su fini e mezzi, d'altronde

de il giornalismo – sempre tenendo sacra la verità e null'altro – deve essere fazioso, ovvero scegliere una parte, dare un'opinione. Il migliore nel rilanciare un giornale o nel fondarlo e farlo affermare, il campione del gioco delle copie. Perché lui, delle vendite, ha la sindrome.

«Credo che nel loro intimo tutti i direttori abbiano quest'ambizione – spiega a Lorenzetto nel libro –. È come quando ti eleggono Papa: fino a dieci minuti prima ragioni come un parroco, dieci minuti dopo che ti hanno scelto ragioni da Papa. Però ce ne sono tanti che cercano giustificazioni, anche molto nobili, quando perdono copie (...). Pensano che il loro giornale serva soprattutto ad altro: a mantenere certi equilibri, a favorire il progresso civile del Paese, a rinsaldare la democrazia.

Mi ricordano i politici quando parlano di valori: non sanno nemmeno cosa siano, e infatti parlano solo di quelli».

Per Feltri, invece, esiste una sola missione: vendere. All'opposto di Montanelli, l'unico direttore capace di rispondere al capo della diffusione il quale gli comunicava che le vendite erano scese a 120 mila copie: «Troppe. Vuol dire che stiamo sbagliando giornale». Eppure, in Montanelli il suo successore alla guida del *Giornale* riserva parole di affetto e ammirazione. Come per tanti altri maestri e modelli, da Nutrizio a Oriana Fallaci, ma questo è ovvio.

Un aspetto interessante di questo «uomo cambiato» – come lo definisce Lorenzetto nella prefazione – di questa versione riflessiva, quasi buonista di Feltri è invece la stima che professa nei confronti di colleghi e politici che pure detesta, dal primo Di Pietro a D'Alema, da Marco Travaglio fino al «nemico» Giorgio Bocca. (Purché non gli parliate di Fini, ovviamente.) Così come colpiscono i giudizi in chiaroscuro che Feltri confeziona per alcuni amici o comunque compagni d'avventura, da Belpietro a Sallusti.

Dove però *Il Vittorioso* si rivela quasi irrinunciabile è nell'esplore il privato, non solo le vicende familiari anche dolorose, ma ad esempio la sua anima animalista, che lo porta ad amare i cavalli, soffrire per la morte dell'adorato gatto ed avversare la pesca sportiva («non capisco cosa ci sia di sportivo nell'uccidere i pesci»: applauso). Da vegetariani, finiamo addirittura per provare per il Vittorioso una certa simpatia... ◀